



Domani su Alias

CINEMA E DONNE Il festival internazionale del Laboratorio Immagine Donna di Firenze compie quarant'anni



In edicola

LE MONDE DIPLOMATIQUE Il dibattito distorto sull'immigrazione, il tracollo del Brasile, il volto antisociale di Putin, la maledizione del modello tunisino



Visioni

FRED WISEMAN Intervista al regista di «Monrovia, Indiana», in un paese del Midwest fra gli elettori di Trump
Cristina Piccino pagina 13

il manifesto

quotidiano comunista

■ CON FASCICOLO 1968 + EURO 3,50
■ CON "LE MONDE DIPLOMATIQUE" + EURO 2,00
■ CON "IN MOVIMENTO" + EURO 3,50

VENERDÌ 16 NOVEMBRE 2018 - ANNO XLVIII - N° 273

www.ilmanifesto.it

euro 1,50

BREXIT, IL GOVERNO RISCHIA LA SFIDUCIA. CORBYN: «BOZZA CONTRO INTERESSI POPOLARI»

May tira dritto ma in otto si dimettono

■ Giornata di tensione a Londra: May difende la bozza di accordo con l'Unione ma il suo governo perde pezzi e ora rischia la sfiducia parlamentare.

Ha aperto le danze di prima mattina Dominic Raab, nientemeno che il Brexit Secretary. Gli sono andati dietro la mini-

stra del Lavoro Esther McVey e altre sei nomi di minor cabotaggio, ma il colpo finale è arrivato da Jacob Rees-Mogg; è stato lui ad aprire la corsa interna alla leadership, con una lettera di sfiducia a May. Di questa situazione potrebbe approfittarne il partito laburista con

Jeremy Corbyn molto attento a giocare le proprie carte con astuzia. Una strategia fatta di condanna della bozza - «contro gli interessi del popolo» - e attesa: «La nostra priorità - dicono i laburisti - rimane proporre un piano alternativo».

LEONARDO CLAUSI PAGINE 2-3

REAZIONI

I rischi della questione irlandese

■ L'assicurazione irlandese ha irritato la Scozia, che - come Belfast - al referendum aveva votato *Remain*, creando altra confusione. La Gran Bre-

tagna dovrà rispettare, a tempo indeterminato, l'Unione doganale e le norme Ue per evitare la frontiera terrestre tra le due Irlanda **MERLO A PAGINA 2**

foto di Foto Roberto Monaldo/LaPresse



Nel governo è scontro al veleno sui rifiuti. Salvini sbarca a Napoli e brucia la trincea grillina nella Terra dei fuochi: «Inceneritori in ogni provincia campana. Fateli o li facciamo noi. Con i no non si va da nessuna parte». Di Maio perde le staffe: «Non c'entrano una ceppa» pagina 4

Parlamentari
5 Stelle, il mandato imperativo nega la rappresentanza

MASSIMO VILLONE

Infuria la tempesta sui dissidenti M5S in Senato. Un comportamento gravissimo, ha tuonato Di Maio. Il condono per Ischia, difficile da camuffare come coda di un passato da addebitare ad altri, ha provocato malesseri profondi. Sono insistenti le voci su espulsioni o dimissioni volontarie con passaggio al gruppo misto. La disciplina di gruppo o di partito è stata sempre un punto di difficile equilibrio nelle assemblee rappresentative.

— segue a pagina 15 —

Revisionismi
Sul nazifascismo ecco la memoria alla vicentina

ANGELO D'ORSI

Ecco un altro Signor Nessuno ai disonori della cronaca, stavolta a Vicenza, Comune in mano ad una Giunta di destra (Forza Italia, Lega, Fratelli d'Italia e liste civiche). Il cui vice-sindaco, Matteo Tosetto (professione immobiliare), ha avuto il becco di raccontare in una conferenza stampa le motivazioni con cui l'Amministrazione della città ha deciso di cambiare una lapide commemorativa di uno dei peggiori eccidi nazisti in Italia.

— segue a pagina 15 —

Non Una di Meno
Se il capitale diventa una seconda natura

LEA MELANDRI

Una volta che si riconosce che l'economia si è imposta in tutte le sfere dell'agire e del pensiero umano, che cosa significa parlare di forza lavoro come «facoltà che appartiene agli individui», espressione di libertà e autodeterminazione di uomini e donne, che lavorino o non lavorino? «La forza lavoro - scrive Roberto Ciccarelli nel suo *Capitale Disumano* (manifestolibri, 2018) - diventa una merce a seguito della sua vendita...».

— segue a pagina 15 —

biani



GIUSTIZIA

Spese pazze regionali stop al blitz della Lega



■ La Lega tenta il blitz nella legge anti corruzione, quella che M5S ha modificato con un emendamento non concordato sulla prescrizione. Ma i grillini non fanno passare la norma che avrebbe fatto comodo a diversi leghisti di primo piano condannati o indagati. E non solo a loro **FABOZZIA** PAGINA 5

all'interno

Ultimora Il Csm: «Decreto sicurezza incostituzionale»

SERVIZIO

PAGINA 5

Cassazione Magherini, assolti i carabinieri: «Nessun reato»

ELEONORA MARTINI

PAGINA 8

Scuola Oggi gli studenti nelle piazze di settanta città

CICCARELLI, MERLI

PAGINA 6

LIBIA

Dopo il flop Palermo torna la guerra



■ A Tripoli, archiviato il summit di Palermo, che aveva tra l'altro al centro dell'attenzione proprio il tema della sicurezza nella capitale libica, le milizie rivali sono tornate a darsi battaglia nei quartieri meridionali della città. Ed è caos agli sportelli bancari **GONNELLI** A PAGINA 9





CAOS BREXIT

***** Jacob Rees-Mogg, potenziale successore, ha aperto una corsa interna alla leadership dei conservatori

***** Per i critici pesa «l'umiliazione» giurisdizionale della Corte di giustizia europea sulla «common law»

May difende l'accordo Ma in otto se ne vanno e il suo governo vacilla

Le 580 pagine non piacciono a nessuno. La premier però tira dritto e si auto-assolve: «Non ci sarà mai un altro referendum»

LEONARDO CLAUSI
Londra

■ Se ieri mattina Theresa May si è svegliata più leggera, era perché il suo governo aveva appena perduto due ministri chiave e stava per perderne altri sei. La notte, infatti, porta consiglio. E a volte dimissioni. Otto, appunto: ha aperto le danze di prima mattina Dominic Raab, nientemeno che il *Brexit Secretary*. Proprio non sapeva Raab, in tutta coscienza, come assecondare l'operazione di umiliazione nazionale sancita dalla bozza di accordo con l'Ue. Del resto, quasi non sapeva nemmeno che a Dover arrivassero tutti quei camion pieni di merci da Calais, come ha confessato candidamente giorni addietro, strapando diffuse risate miste a lacrime (il *Brexit secretary*).

ERA LA CREPA NELLA DIGA. Gli sono andati dietro la ministra del Lavoro Esther McVey e altre sei nomi di minor cabotaggio, Suella Braverman, Shailesh Vara, Anne-Marie Trevelyan, Ranil Jayawardena, Rehman Chishti e Nikki Da Costa.

Nessuno dei quali in grado di gestire la bozza che May aveva cercato di far deglutire loro, apparentemente riuscendoci, per la durata di una notte. Una bozza che infligge alla sovranità dell'Unione un *vulnus* inammissibile, che invischia il paese nelle regole commerciali europee a tempo indeterminato, che infligge l'umiliazione giurisdizionale della Corte di giustizia europea

sulla *common law*, che fa regali inammissibili ai repubblicani irlandesi, che ci costa miliardi di sterline e, *last but not least*, che impedisce all'industria ittica nazionale di pescare in libertà quegli ultimi quattro merluzzi del Mare del Nord, noti ormai per nome. Capitano Findus ringrazia. Mercoledì sera May era emersa da 10 Downing Street col cervello tumefatto da 5 ore di discussioni per annunciare l'accordo nato morto su una bozza di accordo nata morta.

Anche nel caso del suo altrettanto disgraziato piano Chequers era stato così: lì per lì parevano tutti d'accordo, le hanno dato il sostegno che le ha permesso di uscire davanti al plotone di flash e microfoni da amnistiata.

È IL «TORY STYLE»: di persona strette di mano, non sia mai che il sangue sporchi le suppellettili. Le coltellate arrivano dopo. Tanto poi ci sarà il dibattito in Parlamento, dove semplicemente non ha i numeri, succube com'è dell'aiuto peloso del Dup e di qualche laburista eterodosso. Poi, nel primo pomeriggio, Jacob Rees-Mogg, l'arci-brexitiere signorotto di campagna che parla come il duca di Westminster e colleziona pigiami di tweed confezionati da mani britanniche muliebri e virtuose, ha vibrato il colpo finale. Ha messo in moto il meccanismo con cui i Tory decidono di aprire una corsa interna alla leadership scrivendo una lettera di sfiducia a May. Ce ne vorranno altre quarantasette, ma

ora che il Rubicone è stato varcato, è probabile che quel numero sarà presto raggiunto. Rees-Mogg nega, ma implicitamente la sua è già una candidatura a leader. Un golpe legale.

NON È DETTO naturalmente che questo ponga fine al tormento (anche un po' all'estasi è lecito sospettare a questo punto) di S. Theresa. È uno sfacelo, mentre Bruxelles guarda e aspetta, ma è l'unico che abbiamo. Proprio per questo, nonostante il governo crivellato di dimissioni, May resta dov'è. Il dibattito parlamentare di ieri mattina è stato particolarmente feroce. Un'aula incattivita, popolata da deputati dal sonno arretrato che avevano passato la notte in bianco ponderando le umiliazioni contenute nelle 580 pagine dell'accordo presentato loro qualche ora prima. Non si era mai vista una leader attaccata da ogni quartiere (soprattutto il suo) difendere stancamente e ripetitivamente per tre ore un argomento così unanimemente osteggiato e respinto.

Infine, la sera, May ha convocato una conferenza stampa, dove ha ripetuto ai giornalisti, pronti a un crollo nervoso in diretta, esattamente quello che aveva ripetuto la mattina in aula: questo è il migliore accordo possibile, l'unico che soddisfa la volontà popolare, ci permette di controllare le nostre frontiere e leggi, interrompe la libera circolazione delle persone, è nell'interesse nazionale, il popolo britannico si è pronunciato, non ci sarà



La premier inglese May a Downing Street a Londra foto Afp

mai un altro referendum perché quelle cose le fanno in Europa, eccetera. May è la leader più debole nella negoziazione più dura. Questo è il paradosso della sua insostituibilità che accompagna la saga Brexit di suoi inizi. Nominerà altre mezze figure nei

Ad aprire le danze delle dimissioni è stato Dominic Raab, il Brexit Secretary

posti rimasti vacanti e andrà avanti perseverando nella disperata scommessa che al momento del voto in parlamento la paura di un governo Corbyn, l'unica cosa capace di unificare il suo spregevole partito, lo guarisca dall'autofagia.

BRUXELLES

La Ue non cede nulla sulle proprie «linee rosse». E resta l'incognita irlandese

ANNA MARIA MERLO
Parigi

■ In queste ore di grande confusione a Londra, la Ue sta dando prova di grande sangue freddo. Mentre Theresa May è sommersa a Westminster dalle urla dei deputati, gli europei mantengono la calma il percorso previsto: dopo l'accordo sul divorzio raggiunto tra May e il negoziatore Ue Michel Barnier martedì, con un testo di più di 500 pagine, poi approvato dai ministri britannici mercoledì sera ma esploso già ieri mattina a Londra con dimissioni di ministri, tra cui Mr. Brexit Dominic Raab e il responsabile dell'Irlanda del Nord, Shailesh Vara, oggi gli ambasciatori dei 27 di riuniscono per mettere a punto una dichiarazione politica in vista del vertice sulla Brexit programmato per do-

menica 25 novembre. Tutti sanno che questo programma può saltare in aria da un giorno all'altro. Ma la Ue intende prima di tutto affermare che la responsabilità di un fallimento sarà tutta sulle spalle della Gran Bretagna.

ANGELA MERKEL si è detta «molto contenta»: dopo negoziati «non sempre facili ci sia una proposta» di accordo. Ma la cancelliera ha ricordato che la soluzione peggiore sarebbe «nessun accordo, un'alternativa che dobbiamo sempre tener presente».

In Francia, il primo ministro Edouard Philippe ha parlato di «grande passo» avanti con l'accordo, ma ha ricordato che la Francia deve «prepararsi» a un *no deal*. Il presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk, che ha già messo in guardia su una soluzione «perdenti-per-

denti», ha affermato che Bruxelles è «pronta» anche a far fronte a «uno scenario di assenza di accordo», ironizzando: «evidentemente la Ue è più preparata a uno scenario di assenza di Brexit».

IL PARLAMENTO EUROPEO ha giudicato l'accordo «il migliore possibile» e ha ricordato che sarà l'assemblea di Strasburgo ad avere «l'ultima parola». Michel Barnier ha invitato freddamente a «non cadere nell'auto-soddisfazione». La Ue aspetta che i britannici facciano chiarezza (verso se stessi prima di

Reazioni surrealiste dei leader europei, che plaudono all'accordo

tutto). La Ue, dal suo punto di vista, ha evitato gli scogli: le sue «linee rosse» sono state rispettate nel testo di accordo, il mercato unico mantiene la sua integrità, la Corte di giustizia resta l'ultima istanza, Londra avrà le mani legate per trasformarsi in una «Singapore sul Tamigi» a colpi di dumping fiscale, sociale, ambientale. In altri termini, la Ue ha evitato sulla carta un *hard Brexit*.

IN PARTICOLARE, la Ue ha evitato il ritorno alla frontiera tra le due Isole. Dublino ha lottato contro il ritorno della frontiera, che avrebbe contraddetto gli accordi di pace del '98 e minacciato una nuova esplosione della guerra civile.

Per Dublino c'è sotto traccia la speranza di una riunificazione dell'isola: per evitare questo scenario drammatico, May ha accettato che non solo l'Ir-

landa del Nord, ma tutta la Gran Bretagna resti nell'Unione doganale fino a quando non verrà trovata una soluzione «senza frizioni». L'«assicurazione irlandese» ha finito per irritare la Scozia, che anch'essa come Belfast al referendum del 23 giugno 2016 aveva votato *Remain*, creando altra confusione. Per i *Brexiters* cade così la promessa impossibile da mantenere di «take back control»: la Gran Bretagna dovrà rispettare, a tempo indeterminato, l'Unione doganale e le norme Ue per evitare la frontiera terrestre tra le due Isole (l'opzione di una frontiera all'interno della Gran Bretagna, tra l'Inghilterra e l'Irlanda del Nord è stata considerata un assurdo da Londra). Le promesse dei *Brexiters* si sono rivestate tutte demagogiche. Avevano assicurato che l'accordo

con la Ue sarebbe stato trovato in pochi mesi, perché avrebbero negoziato «più con Berlino che con Bruxelles», nel senso che l'Ue si sarebbe spaccata.

Invece, la Ue è rimasta unita e i 27 si sono allineati a Barnier. Londra dovrebbe restare nell'Unione doganale per il periodo di transizione e forse oltre, mentre la relazione futura con la Ue sarà discussa solo dopo la Brexit, prevista il 29 marzo 2019.

LA GRAN BRETAGNA non diventa subito «paese terzo» con la libertà di concludere accordi commerciali con il resto del mondo, come promesso. I fautori della Brexit hanno cercato di usare i cittadini europei come moneta di scambio, ma alla fine i diritti degli europei residenti in Gran Bretagna (e viceversa) sono garantiti almeno nel periodo di transizione.



DOMINIC RAAB

Ministro per la Brexit, si è dimesso spiegando di non condividere l'intesa per il regime di regolazione sull'Irlanda del Nord, che sarebbe «una minaccia all'integrità del Regno Unito», e perché la Ue godrebbe di una sorta di potere di veto sui termini della Brexit.



ESTHER MCVEY

Ministra per il lavoro e le pensioni, tra le più ostili alla soluzione sostenuta dalla premier Theresa May, ha restituito il mandato spiegando che «l'accordo raggiunto con l'Unione europea sulla Brexit non onora il risultato del referendum».



SHAILESH VARA

Ministro per l'Irlanda del Nord, ha scritto: «Con molta tristezza ho presentato le mie dimissioni. Ci siamo ridotti ad obbedire alle regole fatte da altri paesi, che hanno dimostrato di non avere a cuore i nostri interessi. Il popolo del Regno Unito merita di meglio».



L.C.L.
Londra

■ Nel dibattito in aula seguito alla presentazione della famigerata bozza di accordo con l'Ue sulla British Exit, Jeremy Corbyn - ormai padrone indiscusso di quella pratica che Trotskij definiva il *parliamentary cant*, la (menzognera e ipocrita) retorica parlamentare - ha vigorosamente attaccato il governo May giurando che non voterà mai a favore di quella bozza di accordo, definendola abborracciata, inconcludente e soprattutto contro gli interessi del popolo britannico.

Un suo portavoce ha reiterato mercoledì la posizione ufficiale del partito «La nostra priorità è per un piano Labour alternativo diverso per Brexit, che metta il lavoro e gli standard di vita per primi». I capigruppo istruiranno il voto ai primi di dicembre in questo senso, cercando di contenere la disobbedienza.

Lungi dall'essere quel capolavoro machiavellico che solo un ingenuo potrebbe considerare, la linea del partito laburista di Jeremy Corbyn è da Big-nami di tattica politica.

LA POSIZIONE UFFICIALE è che il paese debba uscire dall'Ue ma restare nel mercato unico e nell'unione doganale, cosa «impossibile» perché reimporrebbe la libertà di circolazione delle persone che è alla vera radice causale dell'Exit.

Si articola dunque nelle cosiddette «sei prove» definite dal ministro ombra per Brexit, il moderato Keir Starmer, prove che l'accordo finale deve poter superare: l'accordo deve assicurare un rapporto futuro con l'Ue «forte e collaborativo».

LA REAZIONE LABOUR

Corbyn: «La bozza è contro gli interessi del popolo»



Il leader Labour Jeremy Corbyn foto Afp

Dovrebbe portare «esattamente gli stessi benefici» di cui il paese godeva quando era ancora membro; dovrebbe difendere i diritti e le protezioni nel mercato del lavoro; proteggere la sicurezza nazionale e la capacità di affrontare il crimine transnazionale; e infine dovrebbe soddisfare tutte le regioni e nazioni del Regno Unito. Brexit è la faglia di S. Andrea che ha spaccato non solo i partiti, ma ogni gruppo sociale, comprese famiglie, coppie, una divisione cellulare che ricorda tristemente quella, storica, della sinistra radicale. Anche il partito laburista è diviso sulla questione, anche se non

La strategia resta attendista: «La nostra priorità rimane proporre un piano alternativo»

con il desiderio di morte alla base delle divisioni dei Tory sull'Europa.

CORBYN è storicamente euro-scettico; come ogni vero socialista britannico vede nell'Ue l'operazione neoliberale che è, un'entità che non permette nazionalizzazioni di sorta ai paesi membri. Ma deve tenere unito il partito la cui fazione

moderata post-blairiana, che ha più volte cercato invano di azzopparlo nella corsa alla leadership, cerca disperatamente rilancio attraverso la propria militanza a favore di un secondo referendum, a traino dei liberaldemocratici.

GLI SI RIMPROVERA, soprattutto in quell'esangue centro liberale che da troppo tempo - e inspiegabilmente - passa come sinistra, di non aver apertamente abbracciato la linea di un nuovo referendum.

Da mesi Corbyn e il cancelliere ombra McDonnell sono strattonati da commentatori e dai giornali centristi perché si schierino a favore di questo fantomatico secondo referendum. Ma ciò non sarà, per il presumibile futuro. Soprattutto davanti a un governo di minoranza e a un partito conservatore impegnati in una sanguinosa guerra civile che sta arrivando alle ultime battute.

L'attendismo è in questo caso ovvio: le elezioni anticipate potrebbero portare a un governo neosocialista capace di rinegoziare tutto. Una semplice non-azione di Laozi, grande maestro taoista per una volta sottratto all'uso criminoso che ne hanno fatto per decenni i lupi di Wall Street.

Per questo il voto parlamentare dove May finalmente cadrà o smetterà di vivacchiare definitivamente rimane, a questo punto, l'unico terreno di scontro.

GLI EMENDAMENTI ALLA MANOVRA
Tra la tassa Coca Cola e il Jazz il bonus bebé e il tempo pieno

■ Dal tempo pieno nelle scuole elementari alla promozione del Jazz e la tassa Coca Cola. E tra gli emendamenti alla legge di bilancio torna il «bonus bebé», in scadenza a fine anno, che prevede una maggiorazione dell'assegno del «20% per ogni figlio successivo al primo» per un finanziamento di 444 milioni per rinnovare il bonus bebé, in scadenza a fine anno, prevedendo anche una maggiorazione dell'assegno del «20% per ogni figlio successivo al primo». Lo ha annunciato il ministro leghista della famiglia Lorenzo Fontana.

Previste anche due fasce di reddito (fino a 7mila e da 7 a 25mila euro) per gli assegni alle famiglie e l'Iva agevolata al 5% sui prodotti «per la protezione dell'igiene femminile, dei neonati, dei disabili e degli anziani». La proposta è stata avanzata dal Movimento 5 Stelle. Nello stesso emendamento si chiede di sopprimere l'Iva al 4% per il «materiale tipografico e simile attinente alle campagne elettorali se commissionato dai candidati o

dalle liste degli stessi o dai partiti o dai movimenti di opinione politica».

Il Movimento 5 Stelle chiede che il ministero dell'Istruzione stabilisca, entro febbraio 2019, le modalità per «la graduale generalizzazione del tempo pieno nella scuola primaria» e prospetta l'assunzione di 2 mila maestre in più.

Nel ventaglio delle proposte, all'esame della commissione Bilancio, c'è anche la tassa sulle bevande zuccherate come la Coca Cola. Servirà per coprire l'esclusione del regime Irap per le partite Iva fino a 100 mila euro. Lo prevede una proposta congiunta Lega-Cinque Stelle. L'emendamento è a prima firma Carla Ruocco, ed è stato sottoscritto da alcuni deputati leghisti.

Potrebbero essere 2,2 milioni di euro in tre i fondi per sostenere la musica Jazz. L'emendamento alla manovra è stato presentato da M5S e stanziato 750 mila euro all'anno. Nel frattempo la Lega ha ritirato un emendamento sulla web tax e punta a riscriverlo.

CONTE: «MI APPELLERÒ A JUNCKER». LA PRECCUPAZIONE DEL COLLE

Manovra, prove di mediazione senza via d'uscita

ANDREA COLOMBO

■ «Con Juncker parlerò per invitarlo a non avviare la procedura d'infrazione, non per modulare la sua applicazione»: da Abu Dhabi Giuseppe Conte, dopo aver comunicato l'intenzione di chiamare il presidente della commissione Ue lunedì prossimo per fissare un colloquio, risponde così alle voci sulla sua intenzione di avviare una trattativa per ottenere una procedura d'infrazione per deficit eccessivo invece di quella, più temuta, per il debito. Subito dopo, però, il premier sottolinea che se «la manovra è quella e correzioni non sono per ora previste» il governo è comunque disponibile a fare «altre cose nell'interesse degli italiani».

Conte si appellerà alla commissione perché prenda sul serio lo spostamento di 5 miliardi sugli investimenti per i danni provocati dal maltempo e conceda su quel capitolo flessibilità portando il deficit al 2,2%, molto vicino a quanto la commissione era disposta ad accettare all'inizio. Quanto al debito, insisterà sulle dimissioni e sui 18 miliardi che do-



vrebbero portare in cassa, diminuendo così il debito di un punto tondo.

In circostanze diverse probabilmente la commissione avrebbe scelto la classica via di mezzo, procedendo con l'infrazione sul deficit ma sospendendo quella sul debito in attesa di vedere, anzi di contare, gli introiti delle dimissioni. Per come si sono messe le cose, un po' per l'incombere della campagna elettorale, un po' per la pressione degli Stati più rigidi come Olanda e Austria, un po' anche per le intemperanze verbali dei governanti italiani, è molto poco probabile che quella strada venga imboccata og-

gi. Semplicemente perché, dopo la serie di rilanci degli ultimi mesi da entrambe le parti, una limitata sanzione per deficit verrebbe vista come una vittoria secca dei «disobbedienti» italiani.

Il capo dello Stato è consapevole di questa situazione. Ha sperato sino all'ultimo e invano che i due vicepremier cogliessero l'occasione della risposta alla lettera Ue per stemperare la tensione. Sergio Mattarella è preoccupatissimo per la situazione dello spread, salito ieri sino a 314 punti, e sbigottito per la scelta del governo di andare in deficit per regalare 7-8 miliardi agli speculatori con l'aumento del differenziale. Ma più di quanto ha fatto non può fare. Le ipotesi sulla possibilità che neghi la firma alla manovra per violazione degli articoli sul pareggio di bilancio sono solo sbrigliata fantasia: sarebbe un rimedio peggiore del male. Anche l'opzione alternativa di un intervento della Corte costituzionale, peraltro, suona altrettanto irrealistica e probabilmente il Colle stesso la scongiurerebbe.

Dunque non resta che affi-

darsi alla speranza che un ragionamento politico lungimirante prevalga sul rigorismo e sui calcoli di propaganda da campagna elettorale. Nel suo discorso da Lund, ieri, il presidente ha sottolineato che «è dirimente un chiarimento sulla direzione di marcia che i popoli europei intendono percorrere» e ha ripetuto che l'Unione europea non può essere «una semplice unione doganale, una sorta di comitato d'affari». Sono tesi che Mattarella ha già più volte esposto ma che acquistano inevitabilmente un significato specifico nella situazione attuale.

Intanto il governo e la maggioranza si preparano a parare i colpi del conflitto in atto. Gli emendamenti leghisti al decreto fiscale dovrebbero servire proprio a limitare l'impatto dello spread sulle Banche di credito cooperativo e ieri, prima del vertice sul tema convocato per la serata, il presidente della commissione Finanze del Senato Bagnai ha annunciato che l'emendamento sulle Bcc, che nella versione attuale smonta la riforma Renzi, sarà riformulato «per coinvolgere il più possibile le opposizioni».